

L'INTERVISTA ADOLFO NICOLÁS

«Audacia, fantasia e coraggio
Cambiare la formazione del clero»

Il superiore dei Gesuiti: le nostre sfide sono le stesse dell'umanità

di Antonio Spadaro

Lei ha vissuto in prima persona i due Sinodi sulla famiglia. Ha notato differenze rispetto ai Sinodi precedenti ai quali ha partecipato?

«Il Papa ha detto che nel Sinodo non voleva ritrovarsi a camminare avanti da solo, ma con i vescovi. Non c'è il minimo dubbio che il Papa possa procedere da solo, più in fretta, e prendere decisioni che saranno sempre bene accolte nella Chiesa. Ma non ha voluto farlo, per valorizzare il contributo di tutti. Dunque è un peccato che non riceva lo stesso rispetto da alcuni di coloro che nella Chiesa sono posti al comando per guidare i fedeli con la parola e con l'esempio (...). Affinché l'insegnamento del Papa sia una realtà viva, bisogna cambiare la formazione del clero in una formazione al discernimento».

Ma questo non implica vedere il mondo in maniera differente?

«È giunto il momento in cui si deve pensare l'umanità co-

me un'unità e non come un insieme di tanti Paesi separati tra loro con le loro tradizioni, le loro culture e i loro pregiudizi. È necessario che si pensi a un'umanità che ha bisogno di Dio, e che ha bisogno di un tipo di profondità che può venire soltanto dall'unione di tutti».

Durante l'intervista che rilasciò a «La Civiltà Cattolica» nel 2013 papa Francesco mi disse che «il gesuita deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero

la versione integrale

giusta prospettiva dalla quale guardare al fenomeno delle migrazioni?

«Dobbiamo sempre ricordare che la comunicazione tra le varie civiltà avviene proprio attraverso i rifugiati e i migranti. Il mondo che conosciamo si è sviluppato così. Non si è trattato soltanto di aggiungere culture a culture: è avvenuto un vero e proprio scambio. I migranti ci hanno dato il mondo, senza il quale saremmo chiusi dentro la nostra cultura, convivendo con i nostri pregiudizi e i nostri limiti».

Ma questo non implica vedere il mondo in maniera differente?

«È giunto il momento in cui si deve pensare l'umanità co-

aperto». Che cosa significa per Lei?

«L'elogio della libertà interiore: non importa nient'altro che la volontà di Dio. Siamo tutti ricercatori e siamo sempre tenuti a discernere dov'è la volontà di Dio (...). Il nostro pensiero è sempre "incompleto", aperto a nuovi dati, a nuove comprensioni, a nuovi giudizi sulla verità ecc. Abbiamo molto da imparare dal silenzio dell'umiltà, dalla semplice discepolato. Il gesuita, come disse una volta in Africa, deve avere tre odori: di pecora, cioè del vissuto della sua gente, della sua comunità; di biblioteca, cioè della sua riflessione profonda; e di futuro, cioè di un'apertura radicale alla sorpresa di Dio».

Lei ama molto il Giappone. Che cosa può insegnare oggi a noi tutti la missione in quel grande Paese, in quella cultura?

«La sensibilità musicale. I giapponesi sono tra le persone più musicali del mondo. La religione è molto più simile a questo senso musicale che a un sistema razionale di insegnamenti e spiegazioni. I giapponesi — grazie anche alle radici del buddismo — vivono una sensibilità profonda, un'apertura alle dimensioni della trascendenza, della gratuità, della bellezza che sostengono le nostre esperienze umane. Ma, naturalmente,

questa è una sensibilità che è minacciata oggi da una mentalità puramente economica o materialista. La missione oggi in Giappone e in Asia può aiutarci a scoprire, o a riscoprire, la sensibilità religiosa come senso musicale. L'Asia è una fonte di speranza».

Quali sono le «periferie» additate da Francesco ai Gesuiti? Come immagina la Compagnia di Gesù del futuro?

«Sono sempre stato convinto che le sfide della Compagnia di Gesù siano le stesse dell'umanità (...). La nostra domanda è: come ci rivolghiamo a queste sfide? Oggi abbiamo bisogno di audacia, fantasia e coraggio nell'affrontare la nostra missione come parte della più grande missione di Dio nei confronti del nostro mondo. E credo anche che debbano essere le caratteristiche di una rivista così speciale come «La Civiltà Cattolica» oggi e in vista del futuro: apertura a nuovi avvenimenti, nuove idee, nuovi stili, diversità di culture, valori, prospettive; (...) anticipare, piuttosto che seguire, la società e la modernità; continuare a offrire prospettive a gruppi umani che si preoccupano del futuro; far fronte alle sfide del momento presente, specie alla mancanza di gioia, di speranza e di senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A San Pietro

Papa Francesco bacia un bimbo con la maglietta di Messi in piazza San Pietro per l'udienza del mercoledì (LaPresse)



di Antonio Spadaro

Lei ha vissuto in prima persona i due Sinodi sulla famiglia. Ha notato differenze rispetto ai Sinodi precedenti ai quali ha partecipato?

«Il Papa ha detto che nel Sinodo non voleva ritrovarsi a camminare avanti da solo, ma con i vescovi. Non c'è il minimo dubbio che il Papa possa procedere da solo, più in fretta, e prendere decisioni che saranno sempre bene accolte nella Chiesa. Ma non ha voluto farlo, per valorizzare il contributo di tutti. Dunque è un peccato che non riceva lo stesso rispetto da alcuni di coloro che nella Chiesa sono posti al comando per guidare i fedeli con la parola e con l'esempio (...). Affinché l'insegnamento del Papa sia una realtà viva, bisogna cambiare la formazione del clero in una formazione al discernimento».

Ma questo non implica vedere il mondo in maniera differente?

«È giunto il momento in cui si deve pensare l'umanità co-

me un'unità e non come un insieme di tanti Paesi separati tra loro con le loro tradizioni, le loro culture e i loro pregiudizi. È necessario che si pensi a un'umanità che ha bisogno di Dio, e che ha bisogno di un tipo di profondità che può venire soltanto dall'unione di tutti».

Durante l'intervista che rilasciò a «La Civiltà Cattolica» nel 2013 papa Francesco mi disse che «il gesuita deve essere una persona dal pensiero

la versione integrale

giusta prospettiva dalla quale guardare al fenomeno delle migrazioni?

«Dobbiamo sempre ricordare che la comunicazione tra le varie civiltà avviene proprio attraverso i rifugiati e i migranti. Il mondo che conosciamo si è sviluppato così. Non si è trattato soltanto di aggiungere culture a culture: è avvenuto un vero e proprio scambio. I migranti ci hanno dato il mondo, senza il quale saremmo chiusi dentro la nostra cultura, convivendo con i nostri pregiudizi e i nostri limiti».

Ma questo non implica vedere il mondo in maniera differente?

«È giunto il momento in cui si deve pensare l'umanità co-

aperto». Che cosa significa per Lei?

«L'elogio della libertà interiore: non importa nient'altro che la volontà di Dio. Siamo tutti ricercatori e siamo sempre tenuti a discernere dov'è la volontà di Dio (...). Il nostro pensiero è sempre "incompleto", aperto a nuovi dati, a nuove comprensioni, a nuovi giudizi sulla verità ecc. Abbiamo molto da imparare dal silenzio dell'umiltà, dalla semplice discepolato. Il gesuita, come disse una volta in Africa, deve avere tre odori: di pecora, cioè del vissuto della sua gente, della sua comunità; di biblioteca, cioè della sua riflessione profonda; e di futuro, cioè di un'apertura radicale alla sorpresa di Dio».

Lei ama molto il Giappone. Che cosa può insegnare oggi a noi tutti la missione in quel grande Paese, in quella cultura?

«La sensibilità musicale. I giapponesi sono tra le persone più musicali del mondo. La religione è molto più simile a questo senso musicale che a un sistema razionale di insegnamenti e spiegazioni. I giapponesi — grazie anche alle radici del buddismo — vivono una sensibilità profonda, un'apertura alle dimensioni della trascendenza, della gratuità, della bellezza che sostengono le nostre esperienze umane. Ma, naturalmente,

questa è una sensibilità che è minacciata oggi da una mentalità puramente economica o materialista. La missione oggi in Giappone e in Asia può aiutarci a scoprire, o a riscoprire, la sensibilità religiosa come senso musicale. L'Asia è una fonte di speranza».

Quali sono le «periferie» additate da Francesco ai Gesuiti? Come immagina la Compagnia di Gesù del futuro?

«Sono sempre stato convinto che le sfide della Compagnia di Gesù siano le stesse dell'umanità (...). La nostra domanda è: come ci rivolghiamo a queste sfide? Oggi abbiamo bisogno di audacia, fantasia e coraggio nell'affrontare la nostra missione come parte della più grande missione di Dio nei confronti del nostro mondo. E credo anche che debbano essere le caratteristiche di una rivista così speciale come «La Civiltà Cattolica» oggi e in vista del futuro: apertura a nuovi avvenimenti, nuove idee, nuovi stili, diversità di culture, valori, prospettive; (...) anticipare, piuttosto che seguire, la società e la modernità; continuare a offrire prospettive a gruppi umani che si preoccupano del futuro; far fronte alle sfide del momento presente, specie alla mancanza di gioia, di speranza e di senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A San Pietro

Papa Francesco bacia un bimbo con la maglietta di Messi in piazza San Pietro per l'udienza del mercoledì (LaPresse)

**I migranti**

«È grazie a rifugiati e migranti che avviene la comunicazione tra civiltà, una risorsa»

In Asia

«La missione in Asia può aiutarci a riscoprire una sensibilità religiosa. È fonte di speranza»